

L'82 è azzurro, nell'86 Maradona fa tutto da solo

CALCIO

In Spagna e in Messico Italia e Argentina vincono la Coppa del Mondo
Bearzot dà lezione di tattica, Pablito goleador, el Pibe scatenato

L'Italia del signor Rossi

Va in archivio il decennio di calcio più intenso del secolo. Falcao e la legione straniera. L'Italia campione del mondo e la leggenda di Rossi, Platini e Maradona. Heyssel e la violenza, il primo scudetto del Napoli e il Milan stellare di Sacchi & Berlusconi. Ecco dieci anni della nostra sto-

ria vissuti all'insegna di un pallone che non ride mai e anzi continua a prendersi troppo sul serio. Ecco il football giapponese o australiano a domicilio, le tv che trasudano calcio, anche questo il risultato di una partita degli anni 80, stavolta fra Rai e Fininvest.

FRANCESCO ZUCCHINI

(finale) nasce qui la leggenda di Pablito. La stessa estate dell'82 porta alla Juventus il suo ultimo grande fuoriclasse Michel Platini. Col francese i bianconeri vincono due scudetti (84 e 86). Coppa delle Coppe, Coppa Italia, Coppa dei Campioni, Supercoppa Europea, Coppa Intercontinentale. Nel frattempo sbarcano altri campioni: dopo Zico all'Udinese, ecco Diego Armando Maradona al Napoli. È l'estate dell'84. Ferlano prende l'asso argentino dal Barcellona per 13 miliardi. Maradona è destinato a diventare il calciatore che caratterizza gli 80 per la sua immensa classe per il suo carattere terribile e indisciplinato per aver portato l'Argentina alla vittoria del Mundial messicano (86) e il primo scudetto al Napoli (87). Anno dopo anno. Degiù la pesare sempre più il suo «soggiorno» partenopeo a una società incapace di disciplinarlo. I giornali si riempiono anche delle sue imprese alla rovescia: allenamenti saltati in serie, neri nati dalle fere estive, presunte amicizie con esponenti della camorra, figli che vengono attribuiti da ragazze «sedotte e abbandonate». Ma a Maradona sembra tutto permesso. Il diavolo fra il Napoli e l'allenatore dello scudetto Ottavio Bianchi, in fondo altro non è che la conseguenza ultima della lunga guerra fra i due. Il decennio si chiude con il matrimonio di un campione sempre più litigioso e

apparentemente pronto al divorzio nel '90 da Napoli e dai napoletani. Gli 80 invece si erano aperti e si chiudono con due scudetti dell'Inter: quello di Bersellini e l'odierna ricostruita pazientemente da Pellegrini e dal più famoso allenatore italiano Giovanni Trapattoni sbarcato a Milano dopo i successi in serie alla Juventus. Fenomeno di fine decennio è però il Milan «risorto dalle ceneri» in cui l'avevano portato gli scandali e i «fondi neri» di Gussu Fanna Silvio Berlusconi prende in mano la società nella primavera dell'86 con una politica spregiudicata compra un po' alla volta i migliori giocatori in circolazione e soprattutto pesca dalla serie B un allenatore sconosciuto e a suo modo «rivoluzionario» come Arrigo Sacchi. Arrivano gli assi olandesi Gullit e Van Basten e con essi subito lo scudetto (88), poi Coppa Campioni, Supercoppa e Coppa Intercontinentale (89). Ma la nuova stella del calcio italiano, purtroppo per Berlusconi, veste in viola anziché in rosso: si chiama Roberto Baggio.

Intanto però, prima la «legge 91» sullo svicolo, poi questa massiccia entrata di miliardi con l'avvento di Berlusconi hanno cambiato il calcio italiano: sempre più, ormai, nelle mani dei grandi club. Lo scudetto vinto dal Verona nell'85 resterà, forse, l'ultimo exploit della provincia povera.



Una delle immagini meno spettacolari (ma non per questo meno importanti) del decennio che va nel cassetto è il lungo braccio di ferro fra Rai e Fininvest per assicurarsi i diritti delle partite di calcio. La concorrenza all'incassata tv di Stato parte da Canale 5 che nel gennaio '80 offre in Eurovisione il Mundialito dall'Uruguay. È il primo passo. Da quel momento si innesca un meccanismo perverso: saranno sommersi in un crescendo spasmodico da palloni in diretta registrati diffratti su ogni canale a tutte le ore. Il calcio guadagna audience ma perde inevitabilmente spettacolo nel suo tempo. La diaspora si aggrava con gli episodi di violenza di cui la tragedia dell'Heysel (29 maggio '85) è il primo grande e cupo segnale col suo olocausto di 39 morti per una finale di Coppa Campioni fra Juventus e Liverpool. 1985, la data è sintomatica: spezzando gli 80 in due tronconi. Da allora si moltiplicano gli episodi di cronaca nera nelle pagine dedicate al calcio con gli hooligans o gli ultrà sciagurati protagonisti.

Calcio e tv, calcio e violenza cocktail diversi per un uguale decennio. Caratterizzato nella sua prima parte dal riaffacciarsi della legione straniera nel campionato italiano, frontiere aperte dopo quattordici stagioni di autarchia. Non saranno tutti campionissimi ma arrivano anche le eccezioni come Falcao che porterà a Roma uno scudetto (1983) che la Capitale attendeva da 41 anni. Lo sport nazionale si trova coinvolto nell'Italcasimessa (23 marzo '80), da cui uscirà apparentemente segnato in realtà è solo un massiccio prologo dello scandalo-bis (86), in anni in cui già prolifera peraltro incontestato il Totonero. Nello «scandalo 1» restano coinvolte società come Milan e Lazio e giocatori del calibro di Giordano e Paolo Rossi. Per Rossi la rivincita arriva subito il giorno, nel maggio '82, le sue gesta contestano all'Italia di vincere il campionato del mondo in Spagna (Germania Ovest battuta 3-1 in



Francesco Moser durante il riuscito tentativo di record dell'ora a Città del Messico. Il trionfo del campione in altura, a livello del mare e al coperto.

CICLISMO

Moser contro il tempo Hinault contro tutti

DARIO CECCARELLI

Se ne vanno con gli anni 80 e non se ne vedono dei nuovi. Nel mondo del pedale, ma forse non solo in questo. I Miti sono in fuga. Dopo anni di felice convivenza con questo sport, i Miti hanno imboccato altre strade: niente, il ciclismo non li interessa più. Troppa fatica rispetto allo spazio che danno loro in tv e sui giornali, troppa fatica anche rispetto ai soldi scusati, ma non ci stanno più. I Miti se ne sono andati e quelli nuovi hanno la emme minuscola. Gli stessi Fignon e Lemond, che pure sono in auge, non hanno lo spessore di alcuni colleghi che li hanno preceduti negli anni 80. Sono dei campioni certo ma scaricano in quella strana qualità chiamata carisma o personalità che lascia il segno nella storia di qualsiasi sport.

I Miti non sono più di moda, però, anche negli anni 80, hanno lasciato agli appassionati della bicicletta pagine dense di emozioni che, ogni tanto, è bello sfogliare. Le facciamo adesso prendendo spunto dalle vicende di tre personaggi che, a nostro parere, hanno lasciato una profonda impronta nel ciclismo degli anni 80: Bernard Hinault, Francesco Moser, Jeanne Longo. I primi due a dir la verità, sul sellino della popolarità sono saliti già nella seconda metà degli anni 70 comunque l'addio alla bici è abbastanza recente e quindi passateci la forzatura.

L'imprevedibile Hinault. Difficile fotografare in due parole un uomo come Bernard Hinault. Uno che lo conosceva bene, Cyrille Guimard il suo direttore sportivo alla Renault dal 1978 all'83 lo descriveva così: «Hinault? Un uomo imprevedibile, provocatore. Un corridore capace di ritirarsi dal Giro della Fiandre, nascondendosi dietro a una fontana, per andare a vedere la fine della corsa in tv, e anche un uomo capace di dirti, il giorno dopo, "ho fatto una coglionata sarà meglio che rimedi"». E subito dopo vince la Gand Wevelgem e la Liegi Bastogne Liegi? Bernard Hinault è stato un grande campione su tutta la bici che nella vita. Le imprese della sua carriera sono troppe per essere enumerate. Basterà ricordare che il francese ha vinto cinque Tour e tre giri, che insieme a Merckx e a Bobet è il solo corridore ad aver vinto il Tour con indosso la maglia di campione del mondo. Che nell'anno della sua prima partecipazione ha vinto Giro, Tour e Vuelta. L'elenco potrebbe continuare per molto ma sarebbe inutile perché non darebbe ugualmente l'idea della sua infinita classe. Ce la dà, invece, una sua frase a proposito delle perplessità che si scitò nell'ambiente per essersi ritirato a soli 33

anni. «Solo i cimiteri sono pieni di uomini insostituibili. Non non voglio fare la fine di tanti pugili che hanno fatto un combattimento di troppo, quello che lascia tracce indelebili. Insomma lascerò la scena sportiva senza essere suonato». Questo era Hinault, un corridore che quando disse di ritirarsi si ritirò davvero che pur considerando per la sua inutile durezza la Parigi Roubaix, ebbe il coraggio e la forza di vincera non cambiando di una virgola il suo giudizio sulla corsa. Che infine era capace di passare il premio di una vittoria a un compagno di fuga che si era sfiancato per portare il gruppetto al traguardo.

Il signore degli anelli. A proposito di Miti, Francesco Moser non si può dimenticare. In Italia, almeno nel ciclismo è stato davvero l'ultimo, una specie in via d'estinzione che ha incredibilmente saputo legare il ciclismo della fatica a quello futuribile delle ruote lenticolari. Moser era contadino nella caparbità ma avventuristico nelle intuizioni. Non mollava mai Moser neppure quando aveva la faccia scavata dalla fatica. Se fosse stato un po' più leggero sarebbe stato insuperabile il suo terreno preferito: oltre alle classiche era la pista di cui divenne (e lo è ancora) il signore incontrastato con i primati dell'ora in altura, a livello del mare e al coperto. Contro il tempo perse solo una volta nel settembre 1988 quando a 37 anni si decise ad appendere la bici al chiodo con una gran festa a Palù di Giovo.

La signora degli anelli. È un'assonanza facile anche se sulle mani porta a malapena la fede nuziale. Jeanne Longo super donna a due ruote, si è diventata negli anni 80 a stupire tutti e tutti dopo aver vinto tre Tour de France e una infinità di corse ha fatto anche man bassa di record su pista. Passerà alla storia per essere andata più forte, in un'ora di due monumenti come Coppi e Anquetil. Un confronto che non ha nessuna validità scientifica ma che serve per alimentare i miti e le chiacchiere. Jeanne Longo, nel ciclismo femminile è stata insieme a Maria Cannus una specie di rompiogniaccio. Adesso la strada è libera.

FORMULA UNO

Se ne va Ferrari Esportò un mito nel mondo

LODOVICO BASALU

Non si erano certo aperti sotto i miglioni auspici, questi anni 80, per la gloriosa scuderia Ferrari. Jody Scheckter e Gilles Villeneuve confermarono anche per il 1980 da Enzo Ferrari in persona uscivano da una stagione trionfale, con il titolo mondiale conduttori andato al sudaficano. Paradossalmente quell'alloro ebbe la funzione di «saracinesca» tra un mondo fino ad allora artigianale e quello prettamente industriale e programmatico che stava andando in scena. La Renault aveva già debuttato nel «cursus» sin dal 1977. Paladina, sin dal primo momento, del motore turbo di soli 1500 cc aveva in un certo qual modo costretto Enzo Ferrari a rivedere le proprie scelte tecniche, fino ad allora affidate all'istinto dell'ingegnere Mauro Forghieri. L'attuale responsabile tecnico della Lamborghini pensava difatti a ogni particolare, dal motore al telaio, dalle sospensioni all'aerodinamica. Una filosofia che proprio la Renault, con uno schieramento di mezzi e di tecnici a non finire, stava sovvertendo.

Dalla malattia di Forghieri saltò comunque fuori un 6 cilindri sovralimentato che mandò rapidamente in pensione il 12 cilindri boxer di tipo atmosferico, simbolo e vanto di Maranello. Nel 1980 il titolo se lo era intanto aggiudicato Alan Jones con una Williams-Ford e l'81 doveva rivelarsi ancor più la stagione delle imprese funamboliche di Gilles Villeneuve, rimasto senza i servizi di Scheckter, ormai annoiato e ritiratosi dalla F1. Il canadese con il monoposto sovralimentato e certamente non ancora competitiva riuscì ad aggiudicarsi due gare, a Montecarlo e in Spagna. Il titolo andò però ad un certo Nelson Piquet, pagato quattro soldi da Bernie Ecclestone, detto «il padrino», per farlo correre sulle sue Brabham-Ford. I motori turbo della Renault e della Ferrari a cui si aggiunse nel 1982 anche la Bmw, andavano sì molto forte ma denunciavano preoccupanti problemi di affidabilità.

Sorleggio congiura sfortunata nera? In quale altro modo si può definire il 1982, un anno passato alla cronaca nera del mondo delle corse. Villeneuve, mentre si appresta a vincere sicuramente il suo primo titolo



La stessa immagine a quattro anni di distanza. (Sotto) nell'82 Zoff e Gentile baciano la Coppa del Mondo Maradona (in alto) li invita in Messico.

con una Ferrari turbo imbattibile, moriva durante le prove del Gran premio del Belgio tamponando la macchina di Jochen Mass. Un colpo durissimo per il vecchio «Drake» che mai aveva celato la sua simpatia per quel pilota che aveva scoperto in Canada a correre come un folle su delle motoslitte. Pur se i dissapori in squadra, specie con Didier Pironi erano da tempo molto evidenti. Per il francese non ci fu una sorte molto migliore, durante le prove in Germania tamponò sotto l'acqua la Renault di Prost procurandosi orribili fratture alle gambe. Anche lui era in testa alla classifica provvisoria del mondiale che andò invece su di un piatto d'argento e con un solo Gran premio vinto al finlandese Keke Rosberg, su Williams.

Fu l'ultima volta che un motore aspirato si impose. Nel 1983 sempre Nelson Piquet, che cominciava a raggranellare più quattrini, si aggiudicò il titolo con la Brabham Bmw turbo al danni della Renault e di Alain Prost, beffati all'ultima gara in Sudafrica. Il transalpino se ne andò sbattendo la porta accasandosi per il 1984 alla McLaren. La stagione fu una delle più noiose della Formula 1 per «colpa» proprio della McLaren che vinse 12 gare su 16 consentendo a Niki Lauda di fregiarsi del suo terzo e ultimo titolo beffando il compagno di squadra Prost per solo mezzo punto. Per la Ferrari tutto da dimenticare, nonostante l'arrivo di Michele Alboreto, primo pilota italiano dal lontano 1973.

Nel 1985, grazie anche agli ausili dell'ingegnere Renzetti, proveniente da Torino, Alboreto si illuse fino a luglio di poter avere le carte in regola per vincere un titolo indato, proposito frustrato da Prost sempre con la McLaren Porsche. L'arrivo di Johansson al posto di Arnoux, reo di frequentare troppo le discoteche, non migliorò certo le cose.

Il 1986 fu disastroso in pista (anno che vide la scomparsa del romano Elio De Angelis su Brabham) con il secondo titolo a Prost e alla McLaren Porsche, ma certo significativo come politica aziendale Enzo Ferrari in persona, tramite i servizi del fidato Marco Piccini, ingaggiò John Barnard, mago dei successi McLaren. L'inglese prese servizio a fine anno ma nel 1987, pur con l'ausilio di un pilota veloce come Gerhard Berger, vennero due sole vittorie a fine stagione in Giappone e in Australia. Nelson Piquet, con la Williams-Honda, vinse il suo terzo titolo.

Il 1988 è ancora tutto McLaren e Honda. Senna davanti a Prost e la Ferrari graziata da una sola fortunosa vittoria a Monza. Un successo che arrivava pochi giorni dopo la morte di Enzo Ferrari.

Il 1989 è stona corrente polemiche, tensioni, il massiccio arrivo Fiat, sancito dalla nomina di Cesare Fiorio a direttore sportivo dopo che Ferrari in persona aveva pochi mesi prima della sua morte operato un radicale passaggio di consegne. Esautorando di fatto il figlio Piero Lardi da ogni responsabilità e aprendo altre vie a Monsignor Marco Piccini. Tre vittorie un grosso incidente a Berger, il licenziamento di Barnard, l'arrivo di Enrique Scalabrini dalla Williams e proprio in questi giorni di Steve Nichols dalla McLaren questo in sintesi, condito dall'ingaggio di Alain Prost, il melodramma ultimo della Ferrari.

MILAN

Dal crack di Farina all'impero d'antenna Berlusconi

DARIO CECCARELLI

C'è tanta allegria nella casa del Milan che saluta l'arrivo degli anni 90. E i tappi di spumante, che schizzano verso il soffitto, sono più festosi dei fuochi d'artificio. Le ricorrenze, si sa, sono degli appuntamenti a doppio taglio perché il tarlo della memoria lavora con grande fervore costringendo anche i refrattari a confrontarsi con il passato. Ma il Milan, che ha appena compiuto 90 anni, non soffre di questi problemi dieci anni fa, difatti, stava fondandosi in un lungo tunnel buio dal quale sarebbe poi uscito solo alla fine dell'inverno '86. Un tunnel buio fatto di serie B (nell'80-81 per il calcio-scommesse, nell'82-83 per i demeriti tecnici) e di vertiginosi saltelloni finanziari eccogitati dal presidente Farina che l'avrebbero portato alla soglia del crack societario.

Ma la notte è ormai finita, e anche tutti questi riferimenti sembrano appartenere a un passato remotissimo, come il Milan del «Gre-No-La», di Rocco e Viani, di Rivera e Pietro Prati. Gianni Rivera, già. Quattro anni fa, quando Berlusconi divenne con un abusato neologismo «Sua Emittenza», Rivera era ancora il fiero emblema di questa strana squadra tartassata con uguale costanza dalla sfortuna e dalla fortuna. Sembrava impossibile che Rivera potesse imboccare un'altra strada rispetto a quella familiare di via Turati: invece anche Rivera, soprattutto tra i tifosi più giovani, è ormai diventato uno sfuocato ricordo. Berlusconi voleva dare un taglio netto col passato e Rivera quel passato lo incamava completamente.

Il Milan è il prototipo della squadra del futuro: due medici, due fisioterapisti, lo psicologo, il preparatore atletico, il «team manager», le megastitute di Milanello, il gioco offensivista e spregiudicato di Arrigo Sacchi. Questo per quanto riguarda «l'involucro» tecnico. Ma poi c'è un altro Milan, che forse fa parlare e discutere ancora di più: è il Canale-Milan di Silvio Berlusconi, che viene trasmesso senza tregua dai network della Fininvest. Ma gli imperi, anche calcistici, creano sempre degli anticorpi. È l'impero del Milan, dopo aver sfaldato quello juventino, si è trovato subito a dover fare i conti con una robusta corrente di antipatia che in questo periodo inghiotte silenziosamente un boccone amaro dopo l'altro. Ad alcuni, il Milan non piace perché è troppo spavaldo, esagerato, perché vuole vincere. Poi dà fastidio la sua straripante, l'ingombrante protagonismo del suo presidente, la sua paranoica voglia di vincere.



Il Milan ha appena travolto lo Steaua Bucarest nella finale di Eurocup. Ruud Gullit alza la Coppa dei Campioni.